



*La Ministra dell'Istruzione,  
dell'Università e della Ricerca*

Roma, 5 giugno 2017

Carissime e carissimi,

sono felice che il Ministero che ho l'onore di servire apra per la prima volta, con un'iniziativa di riflessione condivisa, le proprie porte a Don Milani, il sacerdote ribelle che nel secondo dopoguerra, mosso da un profondo senso di giustizia sociale, ha dedicato la sua breve vita a istruire le più deboli e i più deboli per garantire loro, attraverso l'uso consapevole della lingua, il rispetto della dignità umana. Con questa giornata vogliamo che il suo spirito di democrazia e il suo senso di giustizia animino il confronto e la discussione nelle sale di questo edificio in cui vengono prese decisioni che riguardano il presente e il futuro della nostra società attraverso l'educazione e la formazione delle nuove generazioni.

Sono trascorsi 50 anni dalla morte del priore di Barbiana e stiamo assistendo a un momento di riappropriazione ragionata e critica della sua figura, della sua testimonianza, della sua opera e della sua eredità: in più luoghi e in differenti occasioni ci stiamo immergendo nella parola di Don Milani, nella scrittura e nei testi di questo prete e maestro che tanto ha segnato la storia del sistema di istruzione del nostro Paese e soprattutto il dibattito sulla scuola, ponendo l'attenzione di tutte e tutti su nodi e problematiche non di poco conto.

Papa Francesco che è intervenuto nei mesi scorsi nel dibattito su Don Milani ha detto: "Mi piacerebbe che lo ricordassimo come un credente innamorato della

Chiesa anche se ferito, ed educatore appassionato con una visione della scuola che mi sembra una risposta alla esigenza del cuore e dell'intelligenza dei nostri ragazzi e dei giovani". Credo che sia un ritratto fedele, per nulla ossequioso o edulcorato. Don Lorenzo Milani era esattamente questo. Lo dicono i suoi scritti, le sue opere, coloro che sono entrati in contatto con lui e hanno vissuto l'esperienza della Scuola di Barbiana, alcuni dei quali presenti oggi e che intervengono.

Nel mese di aprile, durante la manifestazione "Tempo di Libri", abbiamo avuto modo di accostarci alla sua testimonianza grazie a un monumentale Meridiano Mondadori, diretto dal Professore Alberto Melloni, che ha il merito di raccogliere e restituirci in maniera coerente e organica la sua opera omnia.

I suoi testi hanno avuto una forza dirompente nella società a lui contemporanea. Continuano ad averne oggi. La prima cosa che si nota avvicinandosi ai suoi scritti è il suo **linguaggio forte, radicale, nuovo**. Un linguaggio semplice, di denuncia.

Non è un caso che per questa chiarezza – di intenti e di espressione – le sue opere siano diventate veri e propri manifesti programmatici, vademecum per generazioni di insegnanti, educatrici ed educatori. Quella forza è arrivata, rinnovata, fino a noi e continua a farci discutere animatamente. Quello che per Don Milani era il semplice racconto di un'esperienza è stato trasformato via via in un metodo e in un modello da replicare. E spesso, purtroppo, in un metodo decontestualizzato a uso e consumo di detrattori. È stato proprio il linguista Tullio De Mauro, in un articolo del 2015 pubblicato su *Internazionale* dal titolo "La ridicola appropriazione indebita di Gramsci, don Milani e Montessori", a mettere in guardia dall'utilizzo inconsapevole delle osservazioni, delle citazioni e dei motti di Don Milani. Ma adesso c'è un'attenzione nuova nei confronti dell'uomo che vedeva la **scuola come un ospedale da campo** "per soccorrere i feriti, per recuperare gli emarginati e gli scartati", come ha

ricordato ancora Papa Francesco. L'uomo che asseriva con convinzione che "la scuola ha un problema solo. I ragazzi che perde".

Proprio per la possibilità inedita di "perdersi" nelle parole di don Milani, vorrei allora in questo mio intervento riportare al centro la figura di questo prete educatore, convinto della centralità della parola quale strumento di emancipazione culturale e sociale. Come ha scritto Gianni Rodari: "Tutti gli usi della parola a tutti. Mi sembra un buon motto, dal bel suono democratico. Non perché tutti siano artisti, ma perché nessuno sia schiavo". Per Don Milani la lingua è uno strumento per l'acquisizione di dignità umana e di libertà, prima ancora che di cittadinanza attiva.

Dobbiamo considerare il suo impegno leggendo il contesto di riferimento in cui si muoveva. Don Milani proveniva da una famiglia colta borghese: il nonno Domenico Comparetti era uno dei più importanti studiosi degli Etruschi in Europa e la madre era parente di Edoardo Weiss che fondò la scuola psicoanalitica italiana, portando a Trieste l'esperienza di studio e ricerca di Sigmund Freud. Si trovava ad operare nell'Italia post Seconda Guerra Mondiale, un'Italia che si avviava a vivere una profonda trasformazione, assumendo le caratteristiche di società democratiche avanzate ma che versava ancora in arretratezza. Nel 1951 il 59,2% della popolazione italiana è di fatto analfabeta e l'89,8% ha livelli di istruzione al di sotto dell'obbligo scolastico. È questo il contesto in cui si muove Don Milani prima a San Donato Calenzano, dove prova a mettere su una scuola per operai e braccianti, poi a Barbiana nel Mugello, una località sperduta tra i boschi, con non più di un centinaio di anime e molto lontana dal boom economico che pure stava attraversando il Paese.

Don Milani, che prima ancora di essere un maestro, è un sacerdote, ha due linee guida: il Vangelo e la Costituzione. Capisce che nessun intervento è possibile se prima non si formano donne e uomini in grado di muoversi nel

mondo attraverso la parola, che abbiano coscienza di sé, che non siano schiavi dell'ignoranza. Centro focale del suo pensiero, ma anche del suo ministero pastorale, la scelta dei poveri e il primato della Parola.

La scelta della Scuola di Barbiana arriva per queste vie e l'amore per quei suoi poveri diventa ancora più radicale se lo leggiamo attraverso il filtro della sua educazione, del mondo borghese da cui proviene, in cui ha vissuto i primi suoi vent'anni di vita. Solo non trascurando le sue origini, possiamo comprendere la forza della sua Scuola e la radicalità di certe affermazioni. Come quelle che scrive a Nadia Neri nel 1966: «I signori ai poveri possono dare una cosa sola: la lingua cioè il mezzo d'espressione». La scuola diventa dunque uno strumento di liberazione, di coscientizzazione, per citare Freire, un mezzo per costruire "uomini". Secondo la bella espressione che Papa Francesco ha usato nel discorso al mondo della scuola italiana, in Piazza San Pietro il 10 maggio del 2014, e che ha ricordato nei mesi scorsi quando ha parlato di Don Milani, la scuola ci deve insegnare a capire la realtà e Don Lorenzo insegnava ad imparare, «imparare a imparare!». Mi piace qui citare la promessa che Milani fece alle sue ragazze e ai suoi ragazzi, che si trova in *Esperienze pastorali*: "Ragazzi io vi prometto davanti a Dio che questa scuola la faccio soltanto per darvi l'istruzione e che vi dirò sempre la verità d'ogni cosa, sia che faccia comodo alla mia ditta sia che le faccia disonore".

Non è un caso che – sempre nello stesso testo – scriva: "Spesso gli amici mi chiedono come faccio a far scuola e come faccio a averla piena. Insistono perché io scriva per loro un metodo, che io precisi i programmi, le materie, la tecnica didattica. Sbagliano la domanda, non dovrebbero preoccuparsi di come bisogna fare per fare scuola, ma solo di come bisogna essere per poter fare scuola [...] Bisogna avere le idee chiare in fatto di problemi sociali e politici. Non bisogna essere interclassisti, ma schierati. Bisogna ardere dell'ansia di elevare il povero a un livello superiore. Non dico a un livello pari a quello

dell'attuale classe dirigente. Ma superiore: più da uomo, più spirituale, più cristiano, più tutto”.

A Don Milani preme da una parte denunciare un'istruzione che non riesce a fare proprio e a mettere in pratica l'articolo 3 della nostra Costituzione, dall'altra agire sulle giovani e i giovani “svogliati” – come li definisce qualche volta – per dare loro la possibilità di riconoscersi donne e uomini, di essere liberi di discernere il bene dal male, il giusto dallo sbagliato. Di sviluppare quel senso critico che è prerequisito ineludibile di una cittadinanza attiva. Già nell'ottobre 1950, in una lettera privata a Nannina Fossi, precisava: “Istruire gli ignoranti, levar la ruggine a tante belle intelligenze abbruttite nel lavoro e nell'inferiorità sociale. Estendere a tutti il privilegio più geloso dei figli dei ricchi perché è la chiave d'ogni conquista. Tentar di prevenire la rivoluzione”.

Ho riproposto qui le definizioni che Milani dava alla sua Scuola, perché solo in questo modo emerge l'attaccamento alle sue ragazze e ai suoi ragazzi e al progetto di quella scuola fatta 365 giorni all'anno, 366 negli anni bisestili. È nelle pagine di *Lettera a una professoressa* – il «canto di fede nella scuola», come ne scrisse in una lettera a un suo ragazzo nel 1966 – che si trova l'essenza dell'azione e dell'operato di Don Milani, quando dice per esempio: “se mandate i poveri via dalla scuola non è più scuola; è un ospedale che cura i sani e manda via i malati, diventa uno strumento di differenziazione sempre più irrimediabile”.

O quando, con crudezza, richiama a un'analisi critica delle responsabilità della comunità educante: “allora è più onesto dire che tutti i ragazzi nascono eguali e se in seguito non lo sono più è colpa nostra e dobbiamo rimediare”.

Siamo consapevoli che l'esperienza di Barbiana è unica, non replicabile nella nostra società, oggi. Diverso è il contesto di riferimento, diverse sono le esigenze di futuro delle nostre studentesse e dei nostri studenti. Eppure credo che dobbiamo tornare a guardare all'attività di Don Milani rintracciandone lo

spirito guida, cioè quella determinazione ad abbattere steccati, a garantire uguaglianza di accesso al sistema di istruzione, quella volontà di riconoscere pari dignità umana a ciascuna donna e a ciascun uomo, quella “ossessione” positiva per la parola e per la lingua come strumento di acquisizione di cittadinanza e con questa di libertà.

“Insegnare a tutti” – anche se oggi riterrei più opportuno dire “a tutte e a tutti” –, ovvero il titolo che abbiamo scelto per questo incontro, è l’espressione che meglio di altre racchiude il pensiero, la determinazione e l’azione di Don Milani, certamente, ma anche di un altro intellettuale da poco scomparso, Tullio De Mauro, entrambi convinti dell’importanza della parola e della lingua per “essere eguali”. È un’espressione che dà corpo e concretezza all’apertura all’altro, chiunque esso sia, che la nostra Costituzione stabilisce come punto fermo per una vita democratica e sana. La scuola è il luogo dove questo avviene con più naturalezza. Dove deve avvenire sempre più con naturalezza. Perché è il luogo in cui trovano spazio studentesse e studenti disabili, stranieri, diversi per provenienza geografica o condizione economica e vengono tutte e tutti accolti, senza discriminazioni ma con l’obiettivo, anzi, di garantire attraverso la conoscenza e il sapere, attraverso il linguaggio – come avrebbero detto Don Milani e De Mauro – un futuro di pari opportunità.

Il convegno di oggi – che è l’inizio di un percorso - rappresenta per noi tutte e tutti l’occasione per confrontarci su un’eredità che dobbiamo tenere come base per i nostri interventi sull’attuale sistema di istruzione, così come stiamo già facendo, consapevolmente o meno. La scuola di oggi tanto ha imparato dalla Scuola di Barbiana. Non dobbiamo proporci di ricalcare un metodo milaniano, che abbiamo compreso non essere esistente in quanto canone ripetibile, quanto piuttosto deve muoverci la spinta all’uguaglianza e il profondo senso di giustizia sociale che hanno alimentato l’intera attività di Don Milani.

Credo che molto di questo spirito sia già contenuto all'interno della Buona Scuola, tra le righe dei decreti attuativi della legge 107/2015, che nei mesi scorsi hanno avuto il via libera dal Consiglio dei Ministri, e nel piano in dieci azioni che abbiamo lanciato all'inizio di quest'anno, stanziando 840 milioni di euro di fondi PON per potenziare e consolidare le competenze di base – e tra queste anche quelle linguistiche – e di cittadinanza delle nostre ragazze e dei nostri ragazzi.

Vogliamo che alle nuove generazioni sia chiara l'importanza della lettura e del sapere, come strumenti di accesso alla realtà, come chiavi di comprensione di ciò che avviene intorno a loro, per renderli protagonisti e non fruitori passivi. Attraverso la lettura conquistiamo di volta in volta pezzi di mondo che ci erano sconosciuti o che non avevamo avuto modo di vedere da determinate prospettive. Impariamo ad essere, giorno dopo giorno, cittadine e cittadini sempre più protagonisti della società in cui viviamo: questo vale per le giovani e per i giovani, ma anche per tutte e tutti noi. Vogliamo che tutta la comunità si riappropri di Don Milani, attraverso la lettura dei suoi testi: abbiamo avuto in lui una guida eccellente, un ispiratore appassionato. Approfondiamo la sua figura, andiamo a fondo per essere “sue allieve e suoi allievi” a distanza. Costruiamo un sistema di istruzione che intercetti le ambizioni di futuro delle ragazze e dei ragazzi. Di qualsiasi ragazza o ragazzo. Senza lasciare indietro nessuno. Per costruire così una comunità aperta, inclusiva, equa.

Valeria Fedeli